

Il commento

Un liceo illustre ma quanta retorica

BRUNO BABANDO

Capita in ogni rimpatriata di vecchi compagni di scuola: si alza un po' il gomito, il solito pettegolo legge la vita degli assenti, il gioco del «com'eravamo» provoca qualche groppo in gola e la nostalgia canaglia ritocca la memoria, trasformando tutti in reduci ed eroi. Succede per il glorioso D'Azeglio che la tronfia retorica subalpina considera un tempio, un santuario in cui celebrare il mito di sé stessa. Nella città dei luoghi comuni, il liceo di via Parini è uno dei comuni luoghi in cui il ceto intellettuale di matrice azionista ama collocare la propria leggenda, costruita sulla presunta diversità (intesa come superiorità) morale dei maestri torinesi. Via Biancamano, via Po, via Sant'Ottavio, via Sacchi: una toponomastica autoreferenziale che per lungo tempo ha preteso di guidare le nostre passeggiate del pensiero, di regolare le soste nelle piazze dell'impegno politico, di sfrattare gli eretici dall'abitare le case della cultura cittadina. Nella puntuale riaffermazione delle «sacre fonti battesimali» il D'Azeglio svolge la funzione iniziatica, grazie a docenti e allievi illustri, da Ginzbug e Mila a Bobbio e Antonicelli: qui covava l'integrità morale dei nostri più celebrati chierici torinesi. Tra quei banchi scorreva, inconsapevole, la Storia, quella che in poco tempo si esercitarono a propagandare, con tanto di bianchetto e scolorina (almeno per certe imbarazzanti biografie). Una lobby potente e temuta che, in cattedra come nelle redazioni dei giornali, sorveglia scrupolosamente l'osservanza del "canone torinese"; bollando come eresia ogni minimo dissenso e come ignobile revisionismo la ricerca storica basata sulla puntuale ricostruzione dei fatti e non sulla vulgata di sinistra. Sono stati, per anni - i padri, i figli e i nipotini del D'Aze - i mentori dell'egemonia comunista, distinguendosi nel «cagasottismo», la subalternità tipica della borghesia torinese nei confronti dell'arroganza degli apparati di Botteghe Oscure. Hanno figliato, e generosamente, sino agli eredi legittimi: quei birichini di Lotta Continua che finsero di cambiare il mondo per cambiare d'abito e che oggi occupano, in altro modo, l'Università, le case editrici, i quotidiani, la Rai, il Parlamento. Cosa c'entrano in tutto questo l'associazione degli ex allievi, i prof. attuali e il simpatico preside Ramella? Nulla, se non nell'abile propaganda di un liceo serio, rigoroso e d'indiscutibile valore. Eppure non il Gioberti e il Cavour, né il Valsalice o il Sociale e neppure il Galfer - licei altrettanto illustri - sono oggetto di tante amorevoli cure: un abbraccio soffocante per una scuola che sulla laicità fonda la meritata fama.